



# *Ago e fio*



NATALINO BONAZZA



# Prefazione

Ad un anno di distanza dalla pubblicazione dei primi cento editorialini, eccone altri cinquanta - i più recenti - raccolti sotto il nuovo titolo: «Ago e fio». Perché?

In primo luogo per il contesto attuale: da settembre 2017 mi è stata affidata anche la cura pastorale della parrocchia del Corpus Domini nel quadro della collaborazione con la parrocchia di San Giuseppe (e già da tre anni con la parrocchia di San Marco Ev.). Pur con passi diversi queste comunità stanno imparando a camminare insieme, intessendo rapporti di conoscenza reciproca, di stima vicendevole e di collaborazione fraterna. In funzione di questo processo due fogli parrocchiali «Comunità e servizio» e «Già e non ancora» da un anno veicolano i medesimi contenuti.

In secondo luogo per il compito proprio del parroco: non si tratta semplicemente di correre di qua e di là dell'Osellino, condannandosi a svolgere un ministero dei ritagli, ma piuttosto cerco di cucire e, quando occorre, di ricucire tutto ciò che serve alla comunione, la consolida e la esprime meglio. L'esperienza mi dice che il prete coordinatore fa un lavoro artigianale, men che mai si limita ad applicare formule e teorie spesso travisate nel magico termine: «metodo».

L'ispirazione di fondo degli editorialini è rimasta la stessa: cercare Cristo o almeno il segno della sua presenza nelle cose prossime, dove Egli abita realmente seppure di nascosto e dividerne la scoperta. Magari possiamo sentire che c'è un filo forte a tenere insieme il tessuto del nostro vivere insieme ed abbiamo il coraggio di testimoniare che Dio vive nella città...

Buona lettura!

«È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città»

*(Papa Francesco, EG 74)*

«Vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città»

*(Papa Francesco, EG 75)*

«Nella mia comunità, Signore,  
aiutami ad amare,  
ad essere come il filo di un vestito.  
Esso tiene insieme i vari pezzi  
e nessuno lo vede se non il sarto  
che ce l'ha messo.  
Tu Signore mio sarto,  
sarto della comunità,  
rendimi capace di essere nel mondo,  
servendo con umiltà,  
perché se il filo si vede tutto è riuscito male.  
Rendimi amore in questa tua Chiesa,  
perché è l'amore che tiene  
insieme i vari pezzi»

*(Madeleine Delbr el)*



# I mille volti della povertà

La scorsa domenica, prima giornata mondiale dei poveri, ci ha colto un po' impreparati. Occorre ammetterlo ed è bene riconoscerlo, per liberarci dalla presunzione di aver già capito tutto e che basti fare un bel gesto di carità, per lavarci la coscienza. Nel messaggio del Papa mi ha colpito questo passo: «Conosciamo la grande difficoltà che emerge nel mondo contemporaneo di poter identificare in maniera chiara la povertà. Eppure, essa ci interpella ogni giorno con i suoi mille volti segnati dal dolore, dall'emarginazione, dal sopruso, dalla violenza, dalle torture e dalla prigionia, dalla guerra, dalla privazione della libertà e della dignità, dall'ignoranza e dall'analfabetismo, dall'emergenza sanitaria e dalla mancanza di lavoro, dalle tratte e dalle schiavitù, dall'esilio e dalla miseria, dalla migrazione forzata. La povertà ha il volto di donne, di uomini e di bambini sfruttati per vili interessi, calpestati dalle logiche perverse del potere e del denaro». Ed ancora: «Alla povertà che inibisce lo spirito di iniziativa di tanti giovani, impedendo loro di trovare un lavoro; alla povertà che anestetizza il senso di responsabilità inducendo a preferire la delega e la ricerca di favoritismi; alla povertà che avvelena i pozzi della partecipazione e restringe gli spazi della professionalità umiliando così il merito di chi lavora e produce; a tutto questo occorre rispondere con una nuova visione della vita e della società».

Abbiamo ancora da imparare molto per poter vedere il povero.



# Una presenza stabile

Fin da bambino mi hanno insegnato che quando si entra in chiesa, fatto il segno di croce, il primo sguardo va rivolto al tabernacolo. Lì è custodito il Santissimo Sacramento. Accanto, una lampada rossa sempre accesa non solo segnala la presenza eucaristica, ma invita alla genuflessione. Ringrazio chi mi ha trasmesso questa grammatica della preghiera, educandomi a vedere, riconoscere e rispondere con i gesti di culto. Da qui comincia la prima scuola di preghiera anche oggi, tanto in famiglia quanto in parrocchia col catechismo.

Varcare la soglia della chiesa significa entrare e stare alla presenza del Signore. La sua è davvero quella «presenza stabile», che ci è necessaria per non disperderci. Egli davvero rimane con noi nel suo donarsi al Padre e nella forza dello Spirito ci attrae ad una vita di comunione con Lui e tra di noi.

Perchè ogni giorno teniamo aperte le nostre chiese, se non perchè sia data a tutti l'opportunità di stare alla Sua presenza nella preghiera? Non si tratta prima di tutto di una convinzione da aver ben salda, ma di un'esperienza da vivere e da condividere. E' alla portata di tutti ogni giorno. Quando passi davanti alla chiesa, fermati qualche minuto per far visita al Santissimo Sacramento. Quando frequenti in parrocchia per un'attività o un servizio, passa prima a salutare il tuo Signore. Quando vieni per la messa, prima di fare tante cose buone, scegli la parte migliore e mettiti ai piedi del Maestro per ascoltarlo e adorarlo. Lui ti attende e si fa trovare da chi lo cerca.



# Nel deserto della città

Qualche giorno fa ho visto una foto scattata nelle Mercerie di Venezia alle due del pomeriggio. La lunga calle - di solito un formicaio di gente che va e viene, vende e compra - a quell'ora era completamente vuota. Istantanee così sorprendenti se ne fanno anche a Mestre, in centro e non solo. Colpisce il fatto che in pieno giorno una zona ricca di costruzioni, vetrine e insegne, appaia senza vita, senza gente. Forse quelli che ci sono se ne stanno rinchiusi al caldo in qualche locale o a casa. In ogni caso, momenti come questi provocano la suggestione del deserto nella città.

Il deserto è il luogo della solitudine e della dispersione. Vien da pensare a quante persone manchi la ricchezza di rapporti, il conforto di una parola, il sentirsi rivolgere il saluto, l'essere riconosciuti con un sorriso. Anche a noi può capitare di trovarci in mezzo alla folla vociante eppure di non sentirci raggiunti da nessuno, restando quasi estranei a ciò che succede intorno. In questa condizione, al di là della buona volontà dei singoli, c'è qualcosa di sintomatico. La città non è solo un luogo da riempire di attività, di eventi, di commerci e attrazioni. E' prima di tutto fatta da persone, chiamate ad entrare in relazione per costruire una società nella giustizia e nella pace.

C'è bisogno oggi di profeti, voci nel deserto, pronti a testimoniare che Dio vive nella città e per l'annuncio della sua venuta tesi a suscitare e incoraggiare percorsi di amicizia civica e di solidarietà tra gli uomini. Pensaci: uno di questi profeti puoi essere tu, che sei di Cristo.



# Nell'attesa della sua venuta

In quattro anni da parroco a San Giuseppe ho avuto più di duecento e settanta funerali. La cifra è impressionante. Del resto, la curva demografica piega decisamente in basso. Qui il rapporto tra nati e morti è di uno a tre: indice dell'incredibile inettitudine culturale e della miseria epocale delle politiche sociali in Italia durante gli ultimi trent'anni.

Mi soffermo su un altro aspetto. In due settimane di Avvento abbiamo celebrato le esequie di otto persone. Che cosa ci sta dicendo il Signore? Che cosa si attende da noi? Guai a pensare che questi avvenimenti in certo modo stonino con le prossime feste natalizie! A mostrarsi inopportuno e superficiale è piuttosto il clima da favola che ci imbambola. In realtà l'Avvento è tempo liturgico che sostiene la nostra speranza, anzi come prega la Chiesa, «la beata speranza» della venuta del nostro Salvatore Gesù Cristo: è Lui che viene e che verrà. Ogni volta che il nostro passo giunge quasi sulla soglia di quel mistero, in cui entrano i nostri cari con la morte, occorre ricordarci di Gesù Cristo. Del suo venire incontro a noi, Figlio di Dio fatto uomo, del suo farsi vicino con tutto se stesso fino alla morte di croce, del suo attirarci alla vita nuova nella risurrezione, che germoglia in noi grazie allo Spirito Santo.

E' proprio vero che il Signore viene «in ogni uomo e in ogni tempo». Credere significa riconoscerlo: di questa fede il prete ne ha bisogno - come ogni discepolo - per essere pastore del popolo che gli è affidato.



# Ci è stato dato un figlio

Ero prete da qualche anno, quando un mio vecchio compagno di scuola mi ha invitato a casa sua. Lui orgoglioso di presentarmi la sua giovane famiglia e io lieto della sua ospitalità, che rinsaldava la nostra amicizia. Ricordo ancora il momento in cui, d'improvviso, mi hanno messo in braccio il loro neonato: «Eccolo, tienilo tu». Un gesto sorprendente a cui ho reagito con un certo imbarazzo e timore: il piccolo un po' scalpitava nel passaggio e io non ero abituato ad averne uno in braccio. Ho imparato negli anni non solo come si fa, ma anche che cosa occorre: la fiducia dell'accoglienza e la forza della tenerezza.

Oggi questa esperienza mi viene in mente, mentre riapro la pagina del profeta Isaia, che ascolteremo nella messa della notte di Natale: «un bambino è nato per noi, / ci è stato dato un figlio». Il Padre continua a consegnare a noi il suo Figlio, dono incomparabile di grazia. Sa la nostra indegnità, quanto siamo contraddittori, ingrati e spesso indifferenti. Sa che le nostre mani sono sporche di egoismo, ruvide di cattiveria, fredde di affetti, indurite dalla paura. Sa di rischiare il rifiuto, eppure non si stanca di donarci il Bambino che nasce a Betlemme. Sorprendente fiducia di Dio verso di noi! Il Natale ci svela a noi stessi: siamo capaci di aprire il cuore a Gesù, siamo capaci di accoglierlo e di lasciarci cambiare dentro grazie all'incontro con Lui, per levare al cielo mani pure e vivere da fratelli.

Auguro a tutti di essere colti dallo stupore della grazia del Natale e di viverlo nella pace e nella gioia.





# Irraggiungibile

C'è una canzone che va alla grande negli ascolti: oltre ventidue milioni su youtube in un mese e già il premio del disco d'oro. Protagonista Shade, un trentenne dall'aspetto di un ventenne, il quale canta insieme con Federica Carta, diciottenne venuta alla ribalta grazie ad «Amici». Ascolto volentieri quello che passa per gli ipod e gli smartphone dei ragazzi. Questa canzone che mescola rap e melodia è interessante e tutta da decifrare.

La canzone si svolge nell'intreccio di messaggi e note vocali di una Coppietta scoppiata, lanciati nei social e rimasti senza risposta. Testo accattivante e un po' furbetto. Il video è ben costruito su un'ambientazione da film anni Sessanta, che forse farà struggere le mamme e muovere i papà all'amarcord. Mi colpiscono tre cose: 1) lui e lei non si incontrano più e nemmeno una volta si guardano negli occhi; 2) ognuno lamenta ciò che l'altro/a non ha fatto e non fa nei suoi confronti; 3) il versetto finale è un sigillo di amarezza: «Resto sempre irraggiungibile». Infine la rabbia del ragazzo culmina nello scatto d'ira con cui fracassa una bottiglia. La tristezza della ragazza è ribadita da due versetti del ritornello: «Tanto non rispondi mai / e non mi ascolti mai».

Nessun giudizio che generalizza, solo qualche spunto per interrogarsi e riflettere. Mi viene in mente quante volte Papa Francesco ci ha sollecitato ad ascoltare i giovani, a percepire che cosa gli passa dentro. Lo stiamo facendo?



# Segni del disagio

Piazze e sagrati sono luoghi nei quali viene spontaneo darsi appuntamento, stare insieme e fare festa. Sono lo spazio condiviso di un bene comune, il loro valore va ben oltre la funzionalità. Qui una comunità si racconta, nelle sue riuscite e nelle sue miserie. Ai nostri giorni ci vuole così poco perchè una piazza o un sagrato diventino teatro di comportamenti insulsi, specie di notte e durante le feste. È fenomeno recente, balzato alla ribalta della cronaca locale. Chiedetelo al parroco del Duomo o della chiesa di Altobello, confratelli ai quali va la mia solidarietà.

Occorre andare oltre il comprensibile moto di indignazione e lasciarci interrogare da questi fatti, non facili da decifrare e da affrontare. Lo sballo e le sbornie, l'imbrattamento dei muri e altri atti vandalici sono gesti di una notte e lasciano un danno che si può ripulire o togliere. Invece le persone che li compiono restano e forse si portano ancora dentro un disagio, non riescono a togliersi di dosso il loro malessere. L'eccesso fatto in pubblica piazza, spaccando o sbraitando, ha un che di provocatoria esibizione, che bisogna pur saper ascoltare. Assomiglia allo strillo di chi vuole attirare l'attenzione e affermare di esserci. Forse perchè si sente escluso? Forse perchè non sopporta che la sua condizione sia ignorata? Forse per rivalsa verso i più che hanno ciò che lui non ha? Attenzione ai nostri giudizi moralistici: potrebbero servire a farci sentire a posto nei nostri caldi salotti, dove immancabilmente siamo tutti buoni, gradevoli e belli.



# Che cosa cercate?

Uno dei motivi che conquistano la mia attenzione sono le domande della Bibbia. Certo, a cominciare da quelle che sentiamo nostre quando ci identifichiamo in questo o quel personaggio biblico, in un versetto dei Salmi o dei testi profetici. Prima di tutto però mi colpiscono le domande che Dio stesso rivolge all'uomo e quindi a noi. Fin dall'inizio, quando passeggiando nell'Eden chiama Adamo che si è nascosto, dicendogli: «Dove sei?». In quante altre ci si imbatte poi lungo la storia della salvezza! Il nostro è un Dio che sempre interpella, domanda, interroga, chiama ad uscire fuori.

L'evangelista Giovanni ci ricorda che Gesù, all'inizio della sua missione, rivolse a due che gli andavano dietro queste parole: «Che cosa cercate?». E' una domanda chiave, che mi ha sempre affascinato: sia perchè appartiene all'arte dell'incontro propria del Signore, sia perchè è una parola che non tramonta mai nel risaputo, ma provoca a riconoscere che cosa davvero ci sta a cuore mentre siamo in mezzo a tante e varie attività o pratiche religiose. Occorre lasciarsi interpellare anche oggi, come la prima volta, per ridestarsi dal torpore della routine e non restare ingessati nel ruolo. Un monaco dell'alto medioevo ci ha lasciato una bella pagina di meditazione in preghiera, che termina così: «Insegnami a cercarti e mostrati quando ti cerco: non posso cercarti se tu non mi insegni, né trovarti se non ti mostri. Che io ti cerchi desiderandoti e ti desideri cercandoti, che io ti trovi amandoti e ti ami trovandoti» (Sant'Anselmo).



# «Fare rete»

Ogni slogan ha il suo momento di gloria. Se ne riempie la bocca chi segue la moda della frase fatta. Per esempio, non ho ancora capito che cosa significa «giocarsi in prima persona»... Se fosse ancora tra i vivi, Léon Bloy avrebbe l'occasione di aggiornare la sua (mitica) esegesi dei luoghi comuni e ci farebbe sorridere.

Alcuni anni fa l'affermazione risolutiva che andava per la maggiore era: «occorre fare rete». Probabilmente c'è chi la rete l'ha fatta e sta cercando di farla ancora, magari senza dichiararlo troppe volte, e chi forse continua a ripetere stancamente uno slogan ma non si dà granché da fare.

Mi colpisce ogni volta quello che Gesù dice ai primi che chiama a diventare suoi discepoli: «Vi farò diventare pescatori di uomini». Si tratta di un cambiamento personale ed insieme comunitario, con cui anche noi dobbiamo fare i conti tutta la vita. Alla luce di questa parola a me sembra che oggi nella Chiesa si tratta non solo di «fare» rete, ma di «diventare» rete. E' una questione di verità e non solo di efficienza funzionale. La comunione non consiste nell'adattarsi - per quanto ragionevole - alla riduzione di forze e disponibilità, ma fiorisce grazie ad una docilità piena alla vocazione cristiana che è sempre per la comunione missionaria. C'è un mare, che è il nostro mondo così volubile e a tratti oscuro, ma pieno di vita, nel quale occorre gettare insieme la rete dell'annuncio, della testimonianza cristiana, della carità vissuta. Solo insieme, intrecciando legami di comunione, diventeremo rete che raccoglie gli uomini per Gesù. Non è (più) tempo di solitari - benchè virtuosi - con filo e canna da pesca.



# Il coraggio della sobrietà

Sebbene per poco appartengo anch'io al cosiddetti «babyboomers» ovvero a coloro che sono nati negli anni dal dopoguerra fino al 1964: un periodo lungo il quale la forte crescita economica si accompagnò con un notevole incremento delle nascite. Sono generazioni di ragazzi e ragazze che sono diventati uomini e donne passando dalle ristrettezze al benessere, godendo di un livello di vita decisamente migliore dei loro padri. Fortunati, vien da dire. Ma c'è anche un lato oscuro: troppi «babyboomers» sono scoppiati negli eccessi. Il pensiero va immediatamente al fumo, all'alcol e alla droga. Ma ci sono anche altri tipi di fragilità e di dipendenze: il gioco d'azzardo, per esempio.

Mi chiedo che cosa è mancato e tuttora manca, perchè questi fenomeni non si sono esauriti, ma continuano a segnare lo stile di vita delle generazioni seguenti fino ai nostri figli.

Forse ci manca la sobrietà. E' vero, quando hai quel poco che basta e devi farte-lo durare, per forza resti sobrio o meglio parco e misurato. Ma quando sai di poter disporre di tutto: tempo, opportunità, soldi, allora sei messo alla prova. Che ragioni positive sappiamo dare noi oggi alla sobrietà? Che c'è di meglio e di più bello nel vivere sobriamente? Perchè i nostri figli dovrebbero dare retta a noi, se proponiamo la sobrietà nell'uso del tempo, nel divertimento, nella festa, nei sabati sera? Quattro anni fa nel primo messaggio ai giovani Papa Francesco scrisse: «Così come è necessario il coraggio della felicità, ci vuole anche il coraggio della sobrietà». Si cercano uomini e donne di coraggio.



# Da persona a persona

Tutto ciò che conta nella vita si comunica così: da persona a persona. E' un fatto elementare, ma corriamo il rischio di dimenticarlo. Facciamo un esempio. Che cosa ricordiamo degli anni di scuola? Prima di tutto quell'insegnante, quella maestra o quel prof. Forse perchè ci hanno insegnato le regole dell'analisi logica, le formule della trigonometria o lo spelling oxfordiano? Le nozioni apprese spesso restano sbiadite e vengono superate da quello che ora sappiamo. Noi ricordiamo queste persone anzitutto per quello che ci hanno trasmesso di sé. L'educazione infatti avviene essenzialmente partecipando il gusto della scoperta, una passione nel fare, la ricerca del vero e del bene. Come già ebbe a scrivere Montaigne: «Insegnare non è riempire un secchio, ma accendere un fuoco».

Anche le nostre parrocchie sono comunità, in cui occorre realizzare una continua comunicazione di vita: in modo umanissimo, ma avendo presente che tutto sgorga da una Fonte speciale. Il cristianesimo infatti non consiste anzitutto in un complesso di dottrine o norme morali, ma nell'aprirsi all'incontro col Crocifisso risorto, che si dona nello Spirito Santo attraverso la Parola, i sacramenti e il «contatto» con le membra del suo corpo che è la Chiesa. «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12,49). Il suo desiderio vivo ci prenda e coinvolga sempre di nuovo, anche quando ci sembra di aver tra le mani legna fradicia di indifferenza e sfiducia.



# Sei più del tuo voto

Tempo di voti. Dalle elementari alle superiori e nei corsi universitari. Si è discusso molto sui sistemi di valutazione e sul modo di esprimerla e si continuerà a farlo. Peraltro la cronaca, che fa vedere solo il puntino nero sull'intero foglio bianco, sbatte in prima pagina qualche caso eclatante: la causa in tribunale, persa da quei genitori che consideravano ingiusto un nove invece del dieci per il figlio, il bullismo di altri che vanno a fare scenate ai colloqui fino ad alzare le mani... A me pare il caso di tener presente un elemento di base, che non va mai dato per scontato.

Prima di tutto ricordiamo che il voto non viene dato alla persona dello studente, ma valuta solo quanto è emerso dalle verifiche: compiti per casa, interrogazioni, temi in classe, esami... Il voto non è giudizio sulla persona. Se tale viene percepito, occorre riflettere sul modello di educazione a cui ci si sta adeguando. Gli adulti in genere tendono a misurare i ragazzi sulla base delle loro prestazioni, pretendendo che siano al top: primi, campioni, eccellenti. Insomma sempre vincenti nella competizione. Nel dare il massimo non possono sbagliare: deluderebbero il genitore, l'insegnante, così come l'istruttore e l'allenatore, fino a sentirsi in colpa per la loro imperfezione o a non sopportare di essere secondi ad altri.

Qui si vede la maturità dell'adulto: sa accettare e far accettare il risultato della valutazione, fa presente al ragazzo che lui è più del suo voto e lo sorregge o - nel caso - corregge, perché faccia del «suo» meglio.



# Rami strappati

Ci sono senz'altro avvenimenti importanti e fatti gravi sulle prime pagine dei giornali e magari ci si aspetta - quasi fosse un tema obbligato - che il don di turno dica la sua. Passo.

Il mio interesse oggi va a due piccoli fatti nascosti eppure significativi. Anzi, qualcuno li giudicherà «normali». Io no, certo per sensibilità e non per puntiglio.

Nel cortile del patronato a San Giuseppe due settimane fa un piccolo arbusto, già potato in vista della primavera, è stato decapitato di brutto. L'altro ieri l'alberello di mimosa che inizia a fiorire è stato vandalizzato: via un bel ramo per prendere un mazzetto. Due gesti spiacevoli. Poi le piante si riprendono, ma la ferita dello strappo resterà. Fatevi una passeggiata, a partire dal piccolo acero accanto al cancello del patronato e poi via via osservate gli alberi lungo il Viale. Scoprirete che più di qualcuno porta le conseguenze di strappi ricevuti in gioventù. Alberi venuti su storti e talvolta malandati. La potatura è altra cosa.

Tornando ai due casi recenti, qualcuno mi dice che son cose da bambini. Proprio per questo chiediamoci: perchè rovinare una pianta? perchè farlo pur di portarsi via qualcosa? perchè manca il rispetto di un bene della comunità? La risposta concreta viene da noi adulti, di cui mi preoccupa la rassegnazione e il lasciar fare. Riprendiamoci il coraggio e la bellezza di educare i ragazzi allo stupore e all'ammirazione, alla cura del creato ovvero delle creature, a divenire custodi e non padroni di ciò che ci è dato.





# Aver cura della parola

Le mie passate frequentazioni con gli autori monastici del medioevo mi hanno lasciato il gusto della parola, pronunciata prima ancora che scritta. Maestro su tutti è San Bernardo, chiamato «doctor mellifluus», per la dolcezza dei suoi testi, in cui si riflette senz'altro lo stile del suo eloquio. Intendiamoci: coltivare il gusto della parola non significa assumere un tono mieloso fino ad un mistico sussurro o, al contrario, sferzare l'uditorio con esclamazioni ad effetto. A peggiorare tali mode concorre purtroppo anche l'uso smodato del microfono.

Il gusto della parola implica ben altro. Prima di tutto sa creare il silenzio dell'ascolto e perciò sostiene una vera attenzione e quindi anche l'essere presenti a ciò che si sta facendo. Tutto questo è particolarmente importante nelle nostre celebrazioni liturgiche, eppure spesso lo si trascura. Ahinoi, prevale la preoccupazione di spiegare, facendo un po' come la mamma che metteva il formaggio Mio per rendere più appetitosa la solita minestra. Ed ecco quindi l'aggiunta di monizioni, introduzioni, commenti, riflessioni... insomma un'alluvione di parole nostre, spesso un po' improvvisate e piuttosto approssimative, perciò di peso più che di sollievo.

Ho aperti davanti a me il lezionario ed il messale e mi sembrano quasi degli spartiti musicali, che attendono di venire eseguiti. Il primo servizio sta proprio nel pronunciare e proclamare bene quelle parole, che la Chiesa ci presenta, perché risuonino nella mente e nel cuore di chi ascolta.



# Chi vince cosa?

Nei prossimi giorni i titoli dei giornali e dei telegiornali cadranno su chi ha vinto le elezioni. Come se fosse la finale di una gara! Magari con posizioni ottenute nello sprint finale. Mi sembra una rappresentazione piuttosto idiota, eppure va per la maggiore. In realtà, con l'esercizio del voto è la democrazia a vincere. Occorre quindi che ognuno di noi vada a votare, per dare espressione al popolo sovrano di cui fa parte. Mi sovviene il buon Gaber col suo motto sempreverde: «Libertà è partecipazione».

Quanto ai candidati che verranno eletti, non sono propriamente dei vincitori. Che cosa credono di aver vinto? Lo so, qualcuno mormora: un vitalizio. Mi auguro si sbagli. Piuttosto dal giorno in cui prenderanno posto - tutti in Parlamento e alcuni nel governo - gli eletti assumeranno l'impegno di far vincere al nostro Paese le vere sfide, davanti alle quali si trova. E' la loro precisa responsabilità e dovranno renderne conto con i fatti, dimostrandosi all'altezza del compito richiesto: promuovere il bene comune.

Invito ad attingere sapienza dalle parole dell'Apostolo: «Raccomando, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio. Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1 Tim 2,2-4).



# Generare amicizia sociale

Veniamo da un periodo, nel quale ci sono stati offerti spettacoli desolanti di contrapposizioni a tratti violente: nei media di carta e di schermo la denigrazione e l'insulto, nelle piazze gli spintoni e i pestaggi, nelle teste la paura indotta e il pregiudizio ideologico. C'è chi ha giocato abilmente con questa agitazione sociale, spingendo la gente a sollevarsi «contro» purchessia. Anche il mondo dell'informazione ha le sue responsabilità, quando ha replicato schemi consunti e si è limitato ad affibbiare etichette, rinunciando a fare il suo mestiere: informare davvero, raccontare la realtà complessa.

Vien da dire che non sono tempi buoni e la tentazione di restare al sicuro e al riparo nei nostri ambiti ecclesiali si presenta facile, quasi una tattica ragionevole. Invece proprio questo è il momento, nel quale bisogna avere il coraggio di uscire, sviluppando la capacità di incontro e di dialogo con tutti, per favorire l'amicizia sociale, di cui il nostro Paese ha particolarmente bisogno. Si tratta di praticare ciò che Papa Francesco ha raccomandato alla Chiesa italiana nel novembre 2015 a Firenze. Andiamo a rileggere quel discorso, non archiviamolo.

Partiamo da casa, dato che uscire non significa evadere. Nella nostra comunità ecclesiale c'è ascolto, si dà spazio al confronto? Sappiamo sopportare e gestire i conflitti, proprio perchè il dialogo si realizzi in modo vero e non finto? La capacità di incontro ci porta a cercare di fare le cose assieme, vincendo l'illusione che da soli si fa meglio?



# Un gesto benedetto

La domenica delle Palme tiene a dispetto del calo progressivo nella frequenza alle altre messe domenicali. Buona parte dell'attrattiva popolare, di cui questa ricorrenza gode, si deve all'usanza di portare a casa un ramoscello d'ulivo. Di per sè tale segno richiama la partecipazione alla celebrazione liturgica. Tuttavia per la gran parte della gente l'ulivo evoca semplicemente un sentimento di religiosità, direi inerziale. Se nelle nostre campagne esso veniva bruciato per propiziare il cessare della tempesta o altre calamità, oggi gli si dà un generico valore augurale di pace e serenità.

Anche quest'anno le nostre parrocchie nella collaborazione pastorale si stanno dando da fare per far giungere a tutti l'ulivo benedetto, ben confezionato, suonando alla porta di casa di ogni famiglia. Perchè continuare a farlo? Ha ancora un senso? Ritengo di sì: non semplicemente come un residuo, ma come un inizio. Quando si apre la porta di casa, avviene un incontro. Incontro dei volti, fatto di parola e gesto. L'ulivo è un piccolo dono, che può esprimere un'appartenenza comune e indicare attenzione e vicinanza all'altro. Il gesto si compie se accompagnato da una parola semplice e fraterna: l'invito alla Pasqua del Signore Gesù.

Nelle corti e lungo i ballatoi, per le vie e nei condomini, che sembrano sempre più vuoti quando tante solitudini faticano ad incontrarsi, portare l'ulivo è un gesto benedetto. Usciamo quindi incontro a tutti, perchè abbiamo una gioia da condividere: l'amore di Gesù Cristo per la vita del mondo.



# Nella memoria della Passione

C'è un libro, che mi è stato messo in mano in ginnasio dal prof di religione e mi ha poi appassionato così tanto, da acquistarne una copia per me. E' il capolavoro di Giuseppe Ricciotti, *La vita di Gesù Cristo*. Pubblicato nel 1941, continua ad essere ristampato fino ai nostri giorni. Da ragazzo mi sono immerso nella lettura, perchè dovevo preparare la mia parte in un immaginario processo a Ponzio Pilato da fare in classe: era colpevole o non colpevole? Ma l'interesse poi è andato oltre e pure la lettura di quel libro. Ero preso dalla narrazione dei fatti della Passione: ricordo ancora quale impressione mi fecero le pagine, in cui si descriveva con puntiglio medico quel che Gesù aveva patito nel supplizio della croce, fino a quando era sopravvenuta la morte. Beninteso: realismo e pietà verso l'umanità dell'Innocente senza alcun, benchè minimo, cedimento al genere splatter.

Anni dopo, leggendo la presentazione scoprii che l'autore, divenuto esperto in archeologia biblica e storico del cristianesimo, da prete giovane era stato cappellano militare durante la prima guerra mondiale. Da quella drammatica esperienza era uscito con una radicale opposizione a ogni tipo di guerra e perciò di violenza dell'uomo sull'uomo. Aveva visto e toccato le membra doloranti del corpo di Cristo, l'uomo dei dolori (cfr Is 53,3).

Anche noi oggi abbiamo bisogno di far memoria della Passione del Signore, per aprire gli occhi sull'uomo, per disintossicarci da ogni risentimento e indifferenza, per imparare la verità dell'amore.



# È veramente risorto!

San Paolo scriveva ai cristiani di Corinto: «Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati» (1 Cor 15,17). Più chiaro di così. Nella cultura egemone di allora la risurrezione dei morti non era nemmeno un'ipotesi. Semplicemente non esisteva. Convinzione radicata e diffusa, se due secoli più tardi Tertulliano ebbe a constatare che era più duro credere alla risurrezione dei morti piuttosto che a una nuova divinità. Non meravigliamoci quindi se oggi il vangelo della Pasqua continua a far saltare schemi acquisiti dalla cultura di massa. E' e sarà sempre vino nuovo che esige otri nuovi, perchè gli otri vecchi non tengono proprio.

Otre vecchio è l'aver ridotto la risurrezione di Cristo ad ultimo miracolo, tanto quanto averla confinata nell'aldilà e quindi irrilevante nel mondo. Otre vecchio è aver ridotto la fede ad opzione del singolo: spetterebbe a lui riconoscere la qualifica di risorto in aggiunta ad un Cristo che già gli basta come modello morale. Pure su questo San Paolo è schietto: «Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini» (ivi 19).

L'otre nuovo è la fede della Chiesa, quella trasmessa dagli apostoli e dai martiri fino ad oggi: gente che ha messo tutto in gioco per seguire l'Autore della vita. L'otre nuovo sa contenere l'annuncio e gustare la presenza del Vivente: Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, il Crocifisso veramente Risorto, primizia di un'umanità che grazie a lui può rinascere a vita nuova.

Buona Pasqua di risurrezione!



# Diventare ciò che siamo

Mestre sta cambiando, non sappiamo ancora come e verso dove. Qualche colpo d'occhio vien dato qua e là, manca però uno sguardo d'insieme, che sappia cogliere la complessità. Pare che i fenomeni accadano senza che qualcuno li governi. L'espandersi della domanda di recettività turistica crea occupazione o soltanto innalza il costo delle case a svantaggio dei cittadini? Il progressivo aumento di residenza universitaria rappresenta un pericolo o non piuttosto un'opportunità per dare intensità abitativa a quartieri groviera, mezzi pieni eppure mezzi vuoti? La risposta a questi e altri fenomeni, messi in luce dalla stampa locale, non può restare in poche mani, ma va realizzata ridestando un senso di responsabilità collettiva. A me pare che al momento ci siano troppe mani in tasca, inerti. Certo, vedo anche molti sforzi generosi e intraprendenti, però solitari e quasi gelosi del proprio merito individuale.

Che cosa possono fare i cristiani in questi contesti? Diventare ciò che sono, semplicemente. Buttarsi e mescolarsi nella pasta del mondo, ricordando che sono lievito non perchè più bravi, ma perchè sono uniti al Cristo morto e risorto come le membra al capo. Partecipano della sua vita, quindi della sua missione, del suo donarsi per la vita del mondo. E hanno il genio della comunione, proprio così.

Non possiamo fare a meno di immettere nel nostro tessuto cittadino il respiro della speranza e lo stile della cooperazione sincera, coltivare la pratica dell'amici- zia come virtù civica, promuovere la ricerca del bene comune.



# Un cuore che ascolta

Mi sono giunte diverse espressioni di apprezzamento e riconoscenza per la pubblicazione de «Il Villaggio» di Pasqua, interamente dedicato a don Giorgio Balestra. Non è stato solo un atto dovuto, in memoria di un prete che ha lasciato il segno nella storia, seppur breve, ma intensa della comunità parrocchiale di San Giuseppe. E' stato un dono, lo riconosco prima di tutto per me. I preti del Patriarcato si conoscono un po' tutti tra loro, perché non siamo poi tanti (e per molti anni saremo sempre meno, anche se il numero delle vocazioni riprendesse subito a risalire). Ma non ci conosciamo tutti con la stessa profondità. Confratelli di tutti sì e tuttavia non *ipso facto* amici.

In don Giorgio ho scoperto un fratello maggiore che non sapevo di avere e sotto tanti aspetti conto sulla sua amicizia, poiché lo spero servo buono e fedele nella gioia del Signore. Mi sembra di ritrovare in lui la concreta, vissuta espressione di quello che la Chiesa ci propone come slogan della prossima giornata mondiale di preghiera per le vocazioni: «Dammi, Signore, un cuore che ascolta» (1Re 3,9). Quello che ho appreso dalle testimonianze su di lui, mi fa comprendere che nel discepolo di Gesù l'ascolto di Dio e del povero, l'ascolto delle proprie aspirazioni e delle altrui necessità non possono mai restare disgiunte, ma si richiamano a vicenda e pulsano insieme dello stesso amore filiale e fraterno.

Occorre anche oggi chiedere insieme e per ciascun giovane il dono di «un cuore che ascolta».





# Ma tu ci credi?

Una catechista mi ha confidato che durante l'incontro di catechismo un bambino le ha chiesto a bruciapelo: «Ma tu ci credi a quello che stai dicendo?». Beata semplicità che va dritta alla sostanza senza perdersi in analisi, problemi e metodi vari. La risposta - sia ben chiaro - non può essere solo in carico ai nostri catechisti, i quali non si tirano indietro e ci mettono la faccia, proprio perchè credono in ciò che dicono e insegnano. Si tratta piuttosto di un debito educativo che tutti noi adulti dobbiamo saldare, a cominciare dai genitori dei bambini.

Lo faccio presente da anni e lo ribadisco. Quando hanno chiesto il battesimo, il sacerdote ha detto loro: «Cari genitori, chiedendo il battesimo per vostro/a figlio/a voi vi impegnate ad educarlo nella fede». Per poi chiedere a sua volta: «Siete consapevoli di questa responsabilità?». Consapevolezza e impegno non riguardano semplicemente delle cose da fare, come se tutto si riducesse a: «Ok, lo porterò a catechismo e [nella migliore delle ipotesi] pure a messa la domenica». Ricordiamolo: occorre esserci per educare. Quindi: vieni e vedi, fa' con me.

Caro genitore, consapevolezza e impegno ti coinvolgono in prima persona. Ci credi a quello che stai dicendo a tuo figlio di fare? Non ti è chiesta una perfezione morale, ma semplicemente di essere vero nella tua ricerca di fede, concreto nella tua adesione a Cristo, conseguente nelle tue scelte educative. In una parola: testimone.



# Chiamati a servire

Finalmente è giunta la buona notizia a lungo attesa. Nel pomeriggio di domenica prossima 6 maggio, alle 16.30, Daniele Cagnati, il seminarista destinato quest'anno alle nostre parrocchie in collaborazione pastorale, riceve il ministero di accolito dal Patriarca Francesco. Che cosa significa? Si tratta di un compito stabile riconosciuto nella Chiesa e che può essere affidato anche a dei battezzati laici. E' un servizio che nasce ai piedi dell'altare, in aiuto al sacerdote che celebra l'eucaristia, ma non si ferma qui. Tende a espandersi nella vita: servire il corpo di Cristo nel sacramento porta a servire il corpo di Cristo che è la Chiesa, specialmente le membra più fragili (i piccoli e i poveri) e sofferenti (gli infermi).

Per Daniele si tratta di un passo in avanti nella sua formazione al sacerdozio: non un titolo in più, ma piuttosto un coinvolgimento più profondo. «Accolito» è un termine che viene dal greco e nel suo significato originario significa «compagno di viaggio». Diventare accolito spinge a mettersi ancora di più a disposizione del Figlio, che compie la missione affidatagli dal Padre, e per questo occorre lasciarsi plasmare dall'eucaristia.

Mentre stiamo accompagnando Daniele nel suo cammino vocazionale con la preghiera e l'amicizia fraterna, ricordiamoci che don Giorgio Balestra dal suo letto in ospedale offrì le sue sofferenze in preghiera «per i sacerdoti e per le vocazioni».



# «The Best Interest»

Dei medici hanno stabilito che «il migliore interesse» di un bambino affetto da una malattia inguaribile era la morte. Non la cura. La morte. I giudici si sono adeguati a tale posizione, respingendo ogni reiterato appello dei genitori, anzi arrivando perfino a proibire la possibilità di altro trattamento curativo in un ospedale all'estero. E' la vicenda di Alfie Evans, caso emerso in prima pagina solo negli ultimi giorni, quando gli appelli del Papa sono rimasti inascoltati ed inefficaci gli sforzi del nostro governo, che aveva concesso la cittadinanza italiana a questo bambino inglese.

Avevano predetto la sua morte in quindici minuti dal distacco della ventilazione e ha respirato per quasi cinque giorni: ecco la vittoria di Alfie, che non era un malato terminale, sia chiaro. Avevano definito la sua vita «futile»: che ne sanno dei suoi sguardi, dei gesti delle sue manine, dei segni di reazione all'affetto dei genitori? Hanno ostacolato il contatto con i suoi cari opponendo un cordone di decine di poliziotti: segno clamoroso di stolta impotenza. Procedure e apparati hanno realizzato nei fatti un ostinato accanimento per far morire Alfie. Ingiustificabile, checché se ne dica, da ogni parte.

In questa vicenda tragica il lato oscuro non sta solo nell'applicazione sistematica della cultura dello scarto. Guai a noi, se tutto scivola via nell'indifferenza. Far finta di niente ci porterà al «disinteresse peggiore» nei riguardi dei deboli, dei piccoli, dei poveri.



# Impara l'arte

Quand'ero ragazzino mio padre mi diceva che facevo bene a stare con i più grandi, c'era tutto da imparare. In patronato facevo proprio così e da queste frequentazioni son nate amicizie che durano tuttora. Poi, quando prima del diaconato mi hanno mandato a studiare a Roma, ho fatto scelte analoghe: in Gregoriana ho cercato grandi maestri di teologia. Non tutti tipi simpatici - qualcuno era un vero e proprio «osso» - eppure mi hanno insegnato ad affrontare e mai a schivare le sfide della fede.

Senz'altro l'esperienza più duratura e più ricca l'ho fatta nella realtà che mi ha aperto le braccia fin dal giorno dell'ordinazione: è il presbiterio veneziano, composto dai preti che vivono il loro ministero pastorale nella diocesi. Apparteniamo a generazioni diverse e ci siamo formati in stagioni altrettanto diverse, ma questo non ci ha impedito di formare un tessuto di comunione. Una sessantina di noi ha ricevuto l'imposizione delle mani dal Patriarca Marco Cè e molti di più sono quelli che hanno camminato con lui per lunghi anni nella cura pastorale. Abbiamo solo il rammarico di non averlo sempre ascoltato fino in fondo o di non aver atteso alle sue lungimiranti indicazioni. L'eredità di questo padre è viva e si esprime anche nel senso di unità che tiene insieme il nostro presbiterio. Se è vero che non si vive di rendita, è altrettanto vero che questo elemento della nostra tradizione pastorale merita maggiore stima e considerazione.



# Una torre di sabbia

«C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare» - insegna il buon Qoelet (3,7). È certo che al tuttologo ne basta metà. Non fa che parlare o scrivere di qualsiasi argomento, senza aver bisogno di tempo per documentarsi, confrontarsi, ascoltare e pure riflettere. Sa già, sa già e ci tiene a ribadirlo di continuo. Ogni occasione diventa buona: un incontro tra amici e colleghi, un intervento a braccio in pubblico, magari una bella intervista ogni tanto e poi l'immane blog: lì spadroneggia alla grande e spesso senza freni.

In abito talare il tuttologo diventa ancora più raffinato: affabile e suadente nei modi, tagliente e talora sgarbato nei giudizi, non gli par vero di confermare i suoi (vecchi) cavalli di battaglia. In fondo, non succede nulla di nuovo sotto il sole: lui già sapeva da un pezzo come vanno le cose e ora te lo dice. Gli piace evidenziare i grandi numeri, perché in fondo si riconosce nell'esibire il muscolarismo pastorale. In definitiva, nulla lo sorprende perché non ha nulla da imparare: commentando la cronaca non fa che raccontare se stesso e perciò riplasma i fatti a suo uso e consumo. Insomma un genio delle fake news, pur non masticando l'inglese.

Ogni riferimento va a scritti e persone reali, ma non ce l'ho con nessuno in particolare. Semplicemente mi diverto a tratteggiare la caricatura di qualche Solone, che dall'alto pontifica sulla città e sulle parrocchie.

In fondo, basta una bella risata per invitarlo a scendere dalla torre di Babele e fargli scoprire che è di sabbia, non certo d'avorio.



# Il vandalo ha sempre torto

Viviamo giorni di passaggio tra una festa parrocchiale e l'altra. Terminata la Festa del Villaggio a san Giuseppe sta per iniziare la Festa della Comunità al Corpus Domini. I volontari ci mettono entusiasmo e buona volontà, per offrire delle serate di allegria e di amicizia, avendo attenzione verso tutti, dai bambini alle famiglie, dai giovani agli anziani. Così come riescono, le nostre comunità cristiane danno vita ad un incontro di popolo che diventa espressione bella e armoniosa della vita buona da realizzare insieme.

In questa impresa bisogna mettere in conto anche le nostre fragilità e i nostri difetti, lo sappiamo bene. Una festa è riuscita quando sa tener dentro con grandezza d'animo e pazienza anche le fatiche, qualche momento spiacevole o di tensione e conflitto. Il che non significa però restare indifferenti o acquiescenti di fronte a gesti di vandalismo.

Mi riferisco a dei fatti, di cui chiedo scusa a nome della comunità parrocchiale di San Giuseppe: nel giro di ventiquattr'ore tre auto, parcheggiate proprio in prossimità dell'ingresso alla Festa, hanno avuto ciascuna due gomme forate. Atti deliberati, da stigmatizzare in termini netti: nessun vandalismo è giustificabile. Se ci sono problemi con il far west del parcheggio - ovunque e comunque - non è questo il modo di affrontarli. Mai. Da nessuna parte, sia al Villaggio San Marco, sia al Quartiere Pertini, qualora avesse a succedere.

Gli autori di simili fatti vadano a confessarsi.



# Corpus Domini

Di solito le nostre parrocchie sono intitolate ad un santo o alla B. V. Maria, sicché il titolo della parrocchia «Corpus Domini» suona un po' insolito. Certamente, quando ricorre la festa del titolare, non si può parlare di Santo patrono e quindi affidarsi alla sua intercessione. A me sembra che non si tratti di una privazione, quanto piuttosto di una vocazione che vissuta diventa testimonianza per tutti. Portare il nome del Corpus Domini richiama prima di tutto al corpo del Signore, nato da Maria, crocifisso e risorto. Quindi - a questo si riferisce esattamente la festa liturgica - indica il corpo sacramentale del Signore, che è l'Eucaristia e di conseguenza la Chiesa, che da essa è plasmata in corpo di Cristo.

In che consiste la vocazione? Ce lo insegna la Chiesa stessa nella sua esperienza di fede: è fondamentale «riconoscere il corpo del Signore» (1 Cor 11,29). Si inizia proprio dai gesti che esprimono l'adorazione, gesti che spiace veder trascurati dai più, sia grandi che piccoli. Quando entriamo in chiesa ci volgiamo verso il tabernacolo nel quale è custodito il santissimo Sacramento e facciamo la genuflessione?

Chi piega le ginocchia adora il Signore (Fil 2,10) e chi sosta in adorazione impara il servizio: impara a riconoscere il Signore nelle membra del suo corpo, che è la Chiesa, e perciò a servirlo. Occorre diventare contemplativi nell'azione e attivi nella contemplazione, per edificare nell'unità e nella carità, per avvicinarsi ai piccoli e agli scartati, per saper rendere grazie in ogni cosa (1 Ts 5,18).



# L'impresa educativa

Quindici anni fa o poco meno, nel presentare l'avvio della scuola Giovanni Paolo I a Venezia, presi a prestito dal Patriarca Angelo Scola l'espressione, che qui ho scelto per titolo. All'epoca qualcuno se ne risentì un po', forse perché riteneva che tale formula alludesse ad una impostazione aziendalista. E' evidente che in ogni opera educativa si tratta di persone e non di manufatti o prodotti. E' altrettanto chiaro che l'educazione non è un'attività commerciale, meno che mai se promossa in ambito ecclesiale. Resta il fatto che è una vera e propria impresa! Richiede competenza e dedizione con la stessa serietà di un lavoro, comporta responsabilità personale e assume il rischio dell'abbandono e del fallimento, quanto la soddisfazione dell'apprezzamento della scuola e della riuscita degli alunni.

Nel nostro patronato, le cui attività sono concepite come cantieri educativi, sappiamo il valore dell'impresa da affrontare e mettiamo in conto la necessità della verifica e talora del cambio di rotta, se le cose non vanno. C'è continuamente da imparare: i ragazzi sono quelli di oggi e non quelli di vent'anni fa e così pure le famiglie. Trastullarsi nell'*amarcord* dei bei tempi serve a poco: ci vuole l'intesa sulle cose che contano per la vita dei ragazzi oggi e di uomini e donne domani.

Se davvero la proposta cristiana ci prende, deve sorgere un senso di comunità più pratico e positivo ed innescarsi una partecipazione più ampia e solidale: meno gente che sta alla finestra e più persone che si tirano su le maniche. Come dissi quel giorno: «Avviamoci all'impresa».





# Buone vacanze?

Quest'anno pare che la fine delle lezioni scolastiche avvenga in un clima festaiolo, contagioso un po' per tutti. Ci si augura buone vacanze pure tra adulti, nelle chat fioriscono cuoricini e baci, ci si lascia con sorrisi e saluti, sbracciando ciao ciao come quando parte il treno... È un'onda allegra che arriva anche in parrocchia e poi lascia il vuoto dietro di sé. In fondo ci stiamo omologando al ritmo generale: il periodo delle «attività» si alterna al tempo libero e la stagione dell'impegno nei gruppi a quella del ciascuno-fa-da-sé. Appiattite da questo conformismo stagionale, che non esito a definire mondano, le nostre domeniche estive languono.

Sia ben chiaro, sono il primo a rispettare la responsabilità delle persone e quindi, se non le vedo a messa nelle nostre chiese, mi trattengo dal giudicare che disertino l'eucaristia domenicale. Magari vanno altrove, dove sono in ferie. Ma se non scompaiono sistematicamente per tre-mesi-tre e forse le rivedo solo dopo l'inizio della scuola - insomma... posso almeno inquietarmi e dire che non mi pare normale? Del resto l'analfabetismo liturgico dei ragazzi a settembre parla da sé.

La realtà è questa: oggi il vero precetto è fare della domenica quel che si vuole. Anche solo dormire dopo aver tirato tardi sabato sera (ops, notte). E non chiamatela libertà! È un insulto insulso ai nostri fratelli e sorelle in Cristo che in tanti luoghi del mondo conquistano davvero la libertà di culto, quando con rischio e sacrificio fanno di tutto per non restare senza il nutrimento della Parola e del Pane di vita, cuore di ogni domenica.



# Come un albero verso l'alto

A San Giuseppe la proposta educativa dell'ACR prende bene. Ne è segno il buon esito del campo estivo, che quest'anno ha fatto il raddoppio: uno più breve per i piccoli di nove - dieci anni e, di seguito, una settimana intera per i più grandicelli di undici - dodici anni. In tutto quarantacinque ragazzi e nove animatori con il supporto di due coppie di sposi in cucina.

I numeri non servono a farsi belli. Sono piuttosto di stimolo all'intera comunità, chiamata a prendersi cura di questa realtà, che manifesta un bisogno formativo sempre più grande e una domanda di vangelo più profonda. Ecco perché mi sembra significativo condividere la preghiera, che ha caratterizzato i campiscuola 2018 dell'ACR a Baita Sorarù.

«Voglio crescere accanto a te, Signore,  
come un albero in riva al fiume,  
con le radici ben piantate nella terra.  
Ogni anno l'albero fiorisce, e anch'io  
vorrei sbocciare in un gioco allegro e vivace  
assieme ai miei amici.  
Come un albero che si leva verso l'alto,  
anch'io posso levarmi verso te, Signore,  
posso credere in te  
e accordarti tutta la mia fiducia.

Mi piacerebbe offrirti ogni giorno  
i frutti di tanti gesti di generosità,  
e vorrei lasciar cadere  
le foglie secche dei miei rancori.  
Signore, vorrei somigliare  
a un bell'albero che mostra  
delle splendide foglie,  
dei fiori vivaci  
e dei frutti che attirano.  
Amen»



# Meritare fiducia

La fiducia è un capitale prezioso. Tutti sappiamo quanto fa bene godere della fiducia altrui e, al contrario, che grande svantaggio sia averla persa. In questo caso, anche se rimangono in essere, i rapporti interpersonali scoloriscono: come da un giorno pieno di sole ad un giorno nuvoloso, diventano tiepidi, se non freddi e piuttosto grigi. C'è poi il rischio di rassegnarsi allo stato delle cose, che si è determinato: da una parte rimane la delusione, dall'altra emerge una certa scontrosità. Di questi tempi infatti chi ha perso la fiducia - invece di farsi un esame - facilmente si altera, mal sopportando il giudizio pratico altrui.

Abbiamo tutti bisogno di riconquistare fiducia dagli altri e verso gli altri. La fede ci incoraggia, perchè dona un orizzonte nuovo, educandoci a guardare verso Dio e verso la nostra umanità. Quanto impariamo dal modo di fare del Signore nei nostri confronti! Non dice mai «basta», anzi riprende sempre di nuovo a plasmarci, come fa il vasaio lavorando al tornio (cfr Ger 18). La sua misericordia non significa «lasciar perdere», facendo finta di niente, ma «prendersi cura» davvero delle sue creature: Colui che ama per primo, dà fiducia per primo. D'altra parte occorre riconoscere che siamo creature, abbiamo limiti e siamo fragili. Ammettere i propri sbagli appartiene al coraggio della verità. Invece di farci menare per il naso da chi idolatra il nostro io e perciò nutre la nostra presunzione, lasciamoci custodire dall'umiltà e diamoci da fare per meritare fiducia.



# Una buona lettura

L'estate è il periodo nel quale ho più tempo per leggere e quindi posso concedermi qualche escursione letteraria. La scorsa settimana un confratello, qui di passaggio, mi ha consigliato di prendere in mano la prima opera di Jean Mercier, che si intitola *Il signor parroco ha dato di matto*, confidandomi che l'aveva divorato, talvolta ridendo di gusto e talvolta arrivando pure a commuoversi.

Un po' incuriosito, ho letto questo agile libro in pochi giorni e riconosco che è davvero una buona lettura, mi ha fatto bene. In brevi capitoli si snoda una trama ricca di colpi di scena e con un finale a sorpresa, che fa riflettere non senza un sorriso. Mi ci sono ritrovato nel racconto, avvertendo nitida l'eco di alcune nostre vicende parrocchiali o diocesane. Comprendo come mai don Beniamino - protagonista della storia - ad un certo punto è arrivato a dar di matto: voleva ricentrarsi sull'essenziale e quindi semplicemente essere prete per la sua gente, rompendo l'incomprensione, certe rigidità e forzature idealistiche. Beninteso, non solo degli altri, anche dentro di sé. Provate a leggerlo: c'è qualcosa di utile per ogni battezzato, particolarmente riguardo ai cosiddetti collaboratori parrocchiali. C'è molto poi che dà a pensare circa la veracità dei rapporti tra sacerdoti e la stima vicendevole, specie verso quelli più anziani, che troppo spesso vengono scartati dal ministero ed invece sono un tesoro per la Chiesa.



# Un vuoto di legalità

Nei media locali i quartieri di Mestre vanno spesso in cronaca e ciascuno col suo stigma. Il che accende indignazione o provoca delusione, a seconda delle parti in causa. Da alcuni giorni i riflettori sono puntati sul quartiere Pertini, che territorialmente coincide con la parrocchia del Corpus Domini. E' il caso di ribadire che non siamo il quartiere degli abusivi e nemmeno quello del degrado! Apparteniamo ad una comunità che non si arrende e punta a realizzare una migliore convivenza nella legalità e nel rispetto degli ambienti comuni.

Tra gli episodi narrati in cronaca mi ha colpito il timore di chi ha paura di trovarsi la casa occupata e quindi non può assentarsi, ma è costretto a chiamare qualche conoscente o parente anche per semplici commissioni. E' una situazione emblematica del senso di solitudine, che condiziona la vita di molti e amareggia i più deboli. Occorre che ci diamo una mano gli uni gli altri, per rendere percepibile e diffusa una rete di vicinanza e di attenzione solidale, vincendo l'indifferenza, l'anonimato e il pregiudizio.

E' evidente che allo stato delle cose affrontare e risolvere i problemi connessi all'abusivismo abitativo va oltre le capacità dei più volenterosi o determinati. Piuttosto siano le istituzioni tutte a fare il loro dovere e lo facciano urgentemente, provvedendo a gestire i cambiamenti prima che diventino emergenze: il degrado sta nel loro ritardo, più negli episodi a cui porre rimedio.



# Un deserto che conosco

Non passa estate senza che prima o poi mi giri in testa una canzone di quand'ero bambino. Qualcuno se la ricorda «Tutta mia la città»? Occorre risalire a fine anni Sessanta, ai tempi degli Equipe 84, un complesso musicale dallo stile inconfondibile. Quando inforco la bici per andare da una parrocchia all'altra o mentre torno a casa di sera, mi guardo attorno: vedo lunghi marciapiedi vuoti e incontro rari passanti. Come si fa a non fischiettare: «Tutta mia la città, un deserto che conosco»? Un po' per farsi compagnia e un po' per andare avanti sorridendo.

Meno spensierata è però l'estate per chi conosce la solitudine e magari passa giornate senza incontrare nessuno o ricevere una visita. Se ne sta a casa e lascia accesa la tv. Troppe volte mi sono sentito dire da persone anziane: «E' come se avessi qualcuno in casa e mi sento meno sola».

Si fa un gran parlare di rigenerazione urbana e il discorso cade su temi scontati: interventi di ristrutturazione, manutenzione dell'arredo urbano, apertura di attività economiche e creazione di eventi. Tutte cose buone, spesso solo prospettate... in un deserto che conosciamo. Gli interventi materiali da sè non possono rigenerare una città, così come non ha senso restaurare un edificio e non darlo in abitazione a qualcuno. A rigenerare case, quartieri, città sono prima di tutto le persone, le famiglie, le comunità. Mettiamo loro al centro del nostro interesse e come fine delle nostre azioni, piccole o grandi che siano.



# Com'è sterile la censura

Ci sono dei temi che, appena toccati, scatenano una suscettibilità impressionante: la discussione si accende, si alzano i toni e scoppia la polemica. Emblematico è il caso del recente spot pubblicitario della Chicco, nel quale si invitano gli italiani a fare figli. Non sono mancate le critiche e, di contro, le critiche alle critiche, fino ad arrivare all'artiglieria pesante. Sotto gli occhi mi è passato un articolo dove l'autrice giunge al punto di accusare la Chicco di razzismo e di fascismo!

Raffiche polemiche in passato erano arrivate anche nei confronti del ministro Lorenzin che promosse il Fertility Day. In quel caso, a bocciare il sussidio pubblicato per l'occasione, scesero in campo gli esperti della comunicazione e l'iniziativa finì per arenarsi. Il risultato in sostanza è lo stesso: di denatalità non se ne deve parlare. Succede come in quelle famiglie dove si è costretti a non aprir bocca su un certo argomento altrimenti scoppia la baruffa. Lo sappiamo come va a finire: quando i nodi verranno al pettine sarà peggio di prima e ne andranno di mezzo i rapporti tra le persone.

L'Italia è nell'inverno demografico da troppi anni: questo è un fatto tragico, di lunga portata, evidente nei numeri. Senza inversioni di tendenza, il nostro Paese cadrà nel declino economico e nell'indebolimento del welfare, compromettendo l'equità sociale: sono prospettive inevitabili. Chiunque prende parola per suscitare attenzione sociale e consapevolezza diffusa, rompe un tabù: merita un applauso, perchè accende un po' di luce nell'ottusa oscurità.



# Grazie a chi ha aperto la via

Anche quest'anno, zaino in spalla, ho camminato per una settimana con i giovani del clan Argo. La strada si dipanava tra ascese e discese nelle Dolomiti di Brenta dalle parti di Madonna di Campiglio. In Trentino la montagna viene trattata bene e l'escursionista ne può fruire al meglio. Ogni sentiero è sempre ben segnato, sgombrato da ostacoli e, quando occorre, viene ricostituito. L'ho sperimentato quando, muovendo dal lago di Gambino, abbiamo risalito il ripido fianco del monte e ci siamo diretti al rifugio Viviani per un sentiero fatto da grosse radici e gradini in massi di granito grigio.

Chi aperto la via sapeva il fatto suo e ha lavorato duro, per creare un passaggio sicuro. Ad esempio nei punti di recenti frane non era un caso se i massi avevano il lato piatto all'insù, erano stabili e ben incastrati tra loro. Troppo spesso l'escursionista passa veloce e non ha tempo di accorgersi ed apprezzare. Anzi, appena può, prende la scorciatoia per far prima e intanto fa rotolare qualche sasso dietro di sé.

Si imparano molte cose lungo un sentiero di montagna. Non solo a misurare le proprie forze e a sostenere la fatica. Si impara a riconoscere che, grazie a chi ci ha aperto la via, la vita non è una giungla dove ognuno deve cavarsela da solo, ma una casa comune. Infatti chi apprezza la strada impara poi ad aver cura di essa. E, se occorre, sa creare tratti nuovi e migliori per chi viene dopo. È un atteggiamento di fondo per il nostro vivere insieme: vale in famiglia, nel lavoro, nella comunità civile e - nondimeno - nella Chiesa.





# La noia

Alcuni recenti episodi di cronaca, sui quali è stato sollevato un enorme clamore, hanno avuto per protagonisti dei giovani o poco più che adolescenti. Mi riferisco al tirassegno con le uova in quel di Moncalieri e ad altri fatti, certo meno noti ma non meno gravi avvenuti dalle nostre parti. Passata la marea dell'indignazione e delle polemiche strumentali, cala il disinteresse generale. Ed invece occorre fare i conti con la realtà. L'estate è per eccellenza un tempo di svago e di distensione, ma per tanti nostri ragazzi può restare uno «stagno» di svogliatezza e di noia. Un tempo che ha le sue opportunità di maturazione e parimenti conosce i rischi della dissipazione.

È vero - dirà qualcuno - la «stupidera» c'è sempre stata, l'abbiamo passata anche noi. Non è ancora questo il punto. Oggi noi adulti che stile di vita viviamo e presentiamo alle nuove generazioni? Se le nostre giornate vengono perdute nel niente, se lasciamo affogare ore nella noia, se parliamo solo di interessi meschini e banali, i nostri richiami non faranno presa. Se poi riteniamo che basti riempire i ragazzi di divertimenti e di attività, la facciamo facile. Chi oggi li allena a superare il senso di insoddisfazione, di fastidio, di tristezza, che proviene dalla monotonia e dall'ozio? Chi li sostiene e li corregge? Chi sa suscitare in loro la passione per qualcosa di grande e di vero, per spiccare il volo nella vita?

La noia non è un'influenza estiva, è molto di più. È indice di un disagio, che può diventare disposizione di un animo che avvizzisce, prima ancora di fiorire.



# Viva la scuola

Quest'anno dalle nostre parti il primo giorno di scuola vien di lunedì. E' una bella occasione: avviare le lezioni nello slancio della domenica, il giorno del Risorto, che imprime la forza interiore della vita nuova nei nostri giorni e li apre alla speranza. Per tale motivo nella messa domenicale, rendendo grazie a Dio per ogni cosa (cfr 1 Ts 5,18) invocheremo la benedizione di Dio sugli alunni, dai piccoli ai grandi, sugli insegnanti e sul personale non docente. La scuola ci sta a cuore, perchè le nuove generazioni ci stanno a cuore. La scuola ci sta a cuore, perchè costituisce un ambito fondamentale della crescita dei nostri figli e perciò della nostra stessa società. La scuola ci sta a cuore, perchè è un autentico bene comune.

Non si tratta solo di inseguire un sentimento ma di rafforzare una coscienza sociale. Soprattutto occorre tener vivo il senso di responsabilità in noi e saperlo infondere nei ragazzi. Alcuni punti vanno mantenuti fermi: 1) vai a scuola per imparare, non tanto per stare insieme; 2) la scuola ti fa lavorare su te stesso: scopri il capitale che sei, investi sul capitale che sei, guadagni in scoperta, conoscenza, sguardo sul mondo e sulla storia, autonomia e partecipazione; 3) la scuola ti allena allo stupore, all'ascolto, al confronto, al dialogo, al rispetto, all'impegno e in una parola all'entrare nella società, cui appartieni.

Il primo giorno di scuola ha un suo fascino, perchè custodisce dei piccoli semi: la curiosità, l'accoglienza, il sogno, le aspirazioni... Una volta germogliati occorre saperli coltivare ogni giorno. Buon anno scolastico!



# Che cosa ascolti, vedi e senti?

In queste settimane si moltiplicano gli incontri per l'avvio del cosiddetto anno pastorale ovvero per le attività che vanno da ottobre a maggio. Col cambio di stagione in genere ognuno riprende il suo ruolo, rimette la sua giacchetta e si presenta pronto: semplice no? No, meccanico e puramente funzionale. Nelle nostre comunità parrocchiali c'è bisogno di forze, lo sappiamo. Manca ancora qualche catechista, latitano nuovi volontari della carità e si potessero trovare animatori di ragazzi, giovani, coppie di sposi, anziani...

Che cosa può muoverci oggi a dedicare tempo ed energie, a mettere in campo disponibilità e sacrificio, a lavorare insieme? Lo Spirito Santo, che dimora in noi, ed invociamo troppo poco. Occorre invocarlo perché ci insegni ad ascoltare dove e come Dio ci sta chiamando oggi, a vedere la nostra realtà ecclesiale, per servirla e non per servircene, a scoprire i semi di vangelo che il Signore sparge, ben più in là dei nostri orticelli, nel campo di Dio che è il mondo.

Certo, non possiamo fare a meno dell'eucaristia domenicale e della preghiera personale. Proprio per questo occorre mettere tutta la nostra persona davanti al Signore, anzi nelle sue mani, e chiedere il dono di ascoltare, di vedere, di sentire. La realtà in cui siamo immersi - la «carne» - non è sorda e nemmeno grigia, meno che mai è «atea» ovvero esclusa dalla sua presenza. E' abitata dal Verbo incarnato e già feconda di risurrezione.



# Alla sorgente

Qualche giorno fa, durante un incontro con i genitori, una mamma mi ha detto: «Grazie per questo entusiasmo». La conversazione riguardava l'educazione dei figli ed in particolare dei ragazzi delle medie, che già tentano i primi voli fuori dal nido domestico. Forse per sentirci sicuri e a posto, ai ragazzi organizziamo le giornate fino al minuto, li riempiamo di attività e li carichiamo di doveri (scuola, sport, catechismo). Ma dentro a questo gran daffare spesso va in affanno la fiducia e si alza il livello di apprensione e di fatica. Non importa poi se il genitore si defila, perchè lascia andare, o è presentissimo con tutta la preoccupazione del caso. E nemmeno se comincia a fare l'amico (atteggiandosi a quel giovane che non è più) oppure se si impone al grido «mi te go fato e mi te desfo» (barbarismo materno dei nostri tempi). In ogni caso l'esito sarà magro, perchè verranno meno lo stupore, l'ascolto, la comprensione, l'incoraggiamento e la confidenza.

Da dove quindi può venire l'entusiasmo? Dall'andare al cuore delle nostre comunità, che è l'eucaristia domenicale. Siamo davvero rigenerati dall'incontro sacramentale con Gesù Cristo Risorto. Lì pulsa l'amore per la vita, lì si impara a camminare insieme, genitori e figli, lì si riscopre il senso del lavoro e di ogni attività, li trova misura il tempo, lì ci si scopre amati e capaci di amare, lì si gusta il piacere di essere popolo, lì si rinnova il dono di sè.

Se davvero vogliamo dare il meglio ai nostri figli, non priviamoli della domenica.



# Camminando si impara

Tra alcuni giorni a Roma si aprirà il Sinodo dei vescovi su «i giovani, la fede e il discernimento vocazionale». Nel nostro piccolo abbiamo cercato di seguire la fase di preparazione, perchè avevamo tutto da imparare. Via via ci siamo sentiti coinvolti in un processo da condividere in vario modo tra le nostre parrocchie e nella collaborazione pastorale.

Gli eventi - enfatizzati dalla conta del siamo-in-tanti - appaiono e scompaiono, lampi nel buio. Abbiamo preferito vegliare nella notte e accendere insieme tante piccole luci, intrecciando fili di impegno comune. Ascoltare i giovani non è uno slogan dell'estate passata, ma nasce da una dedizione vera di chi si mette in gioco e si lascia mettere in discussione, praticando quella «stima previa», che il cardinale Scola ci ha insegnato a assumere come disposizione all'incontro. Un'arte che si impara dal Signore risorto, ricordando il modo in cui si è accostato ai due discepoli di Emmaus: ascoltandoli e camminando con loro ha svelato il senso delle Scritture e perciò la sua presenza.

Ora vengono i giorni, nei quali occorre accompagnare il Sinodo dei vescovi con l'invocazione dello Spirito Santo. Il discernimento ecclesiale, già messo in moto nel cammino di preparazione, a fine ottobre giungerà al suo punto di maturazione più alto e i frutti saranno consegnati a Papa Francesco.

Seguiamo il Sinodo: camminando si impara.



# Tutti siamo mandati

E' ormai una bella consuetudine che alla ripresa delle attività pastorali vi sia il cosiddetto «mandato»: non solo ai catechisti, anche agli animatori dei gruppi di ascolto, agli animatori dell'ACR e ai capi dell'AGESCI. Insomma a quanti nelle nostre parrocchie, in vario modo, si mettono a servizio della parola di Dio, per accompagnare all'incontro con Cristo nella Chiesa. La comunità, riunita nella messa domenicale, invoca su di loro lo Spirito della Pentecoste, che sempre sostiene la Chiesa in missione.

Sarebbe riduttivo considerare questo gesto come l'assegnazione ufficiale di alcune funzioni e poi ognuno va ad occupare il suo posto. In realtà l'ascolto della parola di Dio e la testimonianza di fede non ammettono deleghe. Il mandato è come un sasso gettato nello stagno. A cerchi d'onda, sempre più ampi, occorre che tutti ricevano una «mossa» salutare e si ridestino la coscienza di essere figli di Dio grazie al battesimo, discepoli di Gesù chiamati a seguirlo e a testimoniare nella vita quotidiana.

La disponibilità di alcuni rappresenta una sfida per tutti, specialmente se guardiamo alle nuove generazioni. Verso di loro c'è un debito di fede e di speranza più consistente. Tra le voci che giungono al Sinodo c'è infatti chi osserva, a ragione, una drammatica distanza: mentre è facile dire che i giovani si sono allontanati, ci rendiamo conto di quanto noi ci siamo allontanati da loro e di come la nostra tiepidezza o peggio li ha allontanati?



# Amare la complessità

C'è stato un periodo in cui «semplificazione» era un termine magnete: attirava molte aspettative, perchè non se ne poteva più della burocrazia, delle lungaggini e degli sprechi nell'amministrazione pubblica. Il suo contrario è «complicazione». Quindi semplificare è positivo e bisogna superare ogni complicazione. Questa linea di azione può andar bene in ambito tecnico, organizzativo, comunicativo. Fa funzionare al meglio i meccanismi, le procedure, la destinazione dei messaggi. Insomma, chi non è d'accordo davanti a tanta efficienza?

La realtà della vita però è complessa e tale resta, testarda. Attenzione: complessa non vuol dire complicata, anche se ha delle complicazioni. La complessità è positiva: una persona è più delle sue azioni, un messaggio più delle parole, una comunità più delle attività che ha. Per cogliere la complessità ci vuole stima previa nel recepire, per accettarla occorre capacità di ascoltare diverse (e talora divergenti) voci e di tenere insieme ciò che sta in reciproca tensione, per gestirla ci vuole la pazienza di dialogare e il coraggio di scegliere. Certo è una fatica, ma una fatica benedetta. Quando si tratta di persone da incontrare e con le quali camminare cercando la verità e il bene, bisogna amare la complessità, non subirla come un fastidio.

Ci avete mai pensato? Il verbo latino (*complector*) da cui deriva «complessità» significa «abbracciare» e chi abbraccia porta al suo petto. Per quanto possiamo, cerchiamo di amare la complessità.



# Impegnati per Cristo

Il ciclone di incontri, che ha attraversato queste ultime settimane tra settembre e ottobre, mi ha affaticato non poco. Ce l'ho fatta grazie agli anticorpi alla «riunionite», che mi permettono di non cadere in quell'ossessivo bisogno di tenere riunioni su riunioni, e ad una buona dose di (auto)ironia, che ammansisce quel capricorno che c'è in me. Diciamo la verità: tante nostre riunioni non fanno che mangiarci un sacco di tempo e servono a ben poco, quando sono improvvisate e mal organizzate: l'ordine del giorno ha un che di enciclopedico, gli interventi improvvisati diventano verbosi, chi arriva quando arriva e chi va quando gli pare, per non dire delle conclusioni... mai definite. Con tali abitudini una comunità diventa obesa. Ci vuole proprio una cura dimagrante, anzi più movimento reale tra le persone: incontro a tu per tu, confronto schietto, dialogo paziente e fiducioso, esercizio continuo del tris suggerito da Papa Francesco per la vita in famiglia: «permesso - grazie - scusa». Questo ci fa snelli, agili e concretamente fratelli e sorelle!

Propongo un test per renderci conto se siamo avviati in una buona direzione. Provate ad osservare nel parlare tra di noi come vengono usati i verbi. Davanti ad un interrogativo o di fronte ad un cambiamento quali espressioni impieghiamo? «Si potrebbe fare così, si dovrebbe fare cosà, una volta si faceva...» oppure diamo e riceviamo risposte in prima persona? Nell'uso corrente della forma impersonale prevale l'atteggiamento di chi sta alla finestra e dice la sua. Ma non è affatto certo che scenda in strada a darsi da fare.





# Sempre più in alto

Da giovedì scorso sulla parete ovest del patronato di San Giuseppe un nuovo murale, riprodotto qui a fianco, fa bella mostra di sé. Prende in verticale una parte della parete, che si affaccia sulla strada, e fascia di colori brillanti l'edificio dalla base alla cima. Grazie a Manucomix e al supporto di Angelo un piccolo sogno è diventato realtà.

Qualcuno si chiederà perchè mai è stata raffigurata una mongolfiera. Da queste parti non possono né decollare, né attraversare il cielo. Ci sono troppi ostacoli e troppi pericoli. Però ogni anno ad aprile i bambini del Patrobaby riescono a lanciare il loro palloncino, al quale è legato un messaggio colorato che arriva lontano (quest'anno ci hanno risposto dal Tirolo!). Ma torniamo a noi: che c'entra la mongolfiera? E' un'immagine simbolo: così grande e piena di energia può andare sempre più in alto e far vedere orizzonti nuovi. Così vuol essere il patronato: un ambiente dove i ragazzi e le ragazze, chiamati a guardare in alto, possono sollevare il loro sguardo (cfr Os 11,7) e scoprire ciò che conta nella vita. Oltre al catechismo, ci sono l'ACR e gli scout, lo Studiopoint e il percorso del dopocresima. Tutto serve a trasmettere la proposta educativa cristiana: è il Signore a portarci in alto, elevando i nostri desideri e i nostri sogni. Preghiamolo perchè ispiri le nostre azioni, accompagnandole con il suo aiuto.

Vale per noi tutti: una vita piatta rende annoiati e svogliati. Bisogna salire con Gesù, andare sempre più in alto seguendo Lui.



# L'ultima ora

Il mio prof di greco e latino al liceo, per suscitare il nostro interesse, ci raccontava alcune sue passioni, coltivate fin da quando era giovane. Una di queste era di andare a scoprire le iscrizioni latine dipinte o incise nei cartigli delle meridiane solari, che trovava sulle pareti esterne delle chiese e dei palazzi nei paesi di montagna. All'occorrenza ne tirava fuori una e la commentava. Si tratta di motti semplici e diretti, che a distanza di qualche decennio ricordo ancora bene. Ce n'è uno, che è frequentissimo e viene attribuito a Seneca il Vecchio. Recita così: «Omnes vulnerant, ultima necat» e si traduce: «Tutte (le ore) feriscono, l'ultima uccide».

Ogni ora che passa lascia il segno, sia in bene che in male: una pena, piccola o grande, oppure una gioia, benchè momentanea. Che si tratti di una prova da affrontare o di una fatica da sostenere, di un risultato da raggiungere o di una buona causa per cui spendersi, il tempo, che scorre inesorabile, comunque ti prende qualcosa della vita, finchè l'ultima ora non la spegne.

Gesù Cristo, morto e risorto, ha impresso un senso nuovo alla nostra esistenza, che pure rimane segnata dall'andare verso la morte. Lo testimonia bene quel motto, che si trova su di un orologio murale a Cracovia in Polonia. Vi si legge: «Omnes pulsant, ultima aperit» ovvero: «Tutte (le ore) bussano), l'ultima apre». Attraverso le circostanze e i rapporti il Signore bussa di continuo alla porta del cuore per chiamarci alla fede. Fino all'ultima ora, che ci aprirà all'incontro con Lui per sempre.



# Il mondo non è dei furbi

Mi è stata posta una domanda diretta: essere furbi è una virtù? Interrogativo strano, eppure concreto, dal momento che qualche mio confratello non molto tempo fa l'ha sostenuto in pubblico e l'ha pure scritto. Risposta diretta: no, mai. Non è una mia opinione personale. Cercate pure nella Sacra Scrittura e nel Catechismo della Chiesa cattolica: non troverete un appiglio. Certo, nel vangelo di Luca c'è la parabola dell'amministratore disonesto (Lc 16), che fu lodato «per la sua scaltrezza»: il messaggio è ben più alto.

Attenzione all'uso adeguato delle parole: scaltro, così come astuto, non ha lo stesso significato di furbo! La differenza è tutta qui: il furbo agisce per il proprio tornaconto, giocando sulla fiducia altrui e approfittandosi della debolezza che incontra, utilizzando tutti i mezzucci che si rifanno alla dissimulazione e alla menzogna. Il furbo è meschino, perchè non costruisce socialità, ma promuove l'individualismo più miope; non rende il mondo più civile e giusto, al contrario se ne fa beffe.

Sull'origine del termine si discute, ma c'è un tratto comune: sia che derivi dal latino «fur» (ladro), sia che derivi dal francese «fourbir» (ripulire le tasche altrui) il contenuto essenziale è lo stesso: per raggiungere il suo obiettivo il furbo sottrae qualcosa alla società, anzi sottrae se stesso alla responsabilità sociale. Per questo insegnare ai nostri figli a farsi furbi è davvero diseducativo. Vantarsi davanti a loro di averla fatta franca - mentre ci si lamenta delle inefficienze nel pubblico, delle troppe tasse ecc. - diventa fallimentare.



# Questo fa pensare

Lunedì scorso sono salito a Baita Sorarù per un primo necessario sopralluogo. La casa è indenne.

Mentre salivamo lungo la statale, la bella giornata di sole rendeva ancora più scioccante la percezione del disastro. La montagna non è più quella di prima. Sopra ci è passato un uragano e l'ha strapazzata.

Di persone in paese ne abbiamo incontrate poche. Mi ha colpito il breve racconto che Guerrino - il nostro uomo di fiducia sul posto - ci ha fatto di quella notte. Abita in una frazione lì vicina, a Sopracordevole. Lui e sua moglie, tappati in casa, hanno passato una notte di terrore. Circondati dalla tempesta che c'era fuori e impressionati dal sentire «il bosco che si spaccava» - una cosa mai sperimentata prima. Il giorno dopo sono usciti e hanno incontrato i compaesani: ci vuol poco, lì sono in tutto centoventi. E qui ci ha fatto una confidenza, lui che non va molto in chiesa, ma ci crede. Hanno visto che tantissimi alberi erano caduti, compresi quelli cresciuti vicino alle case. Ma nessuno era crollato sulle abitazioni: sono state tutte risparmiate e quindi nessuno è rimasto ferito.

Guerino ci parlava con lo stupore stampato negli occhi. Lui sapeva dei tre morti nel bellunese e di case scoperciate in diversi altri posti. Eppure nel suo paesino nessun albero era finito sulle case. Ha solo aggiunto: «Ti vien da chiederti: com'è possibile? Questo fa pensare».

Tutti i testi qui raccolti sono stati pubblicati in  
«Comunità e Servizio» e «Già e non ancora»,  
settimanali rispettivamente della parrocchia di San Giuseppe  
e della parrocchia del Corpus Domini a Venezia Mestre  
dal 26 novembre 2017 al 18 novembre 2018.

**FINIS OPERIS  
SED NON FINIS LABORIS**